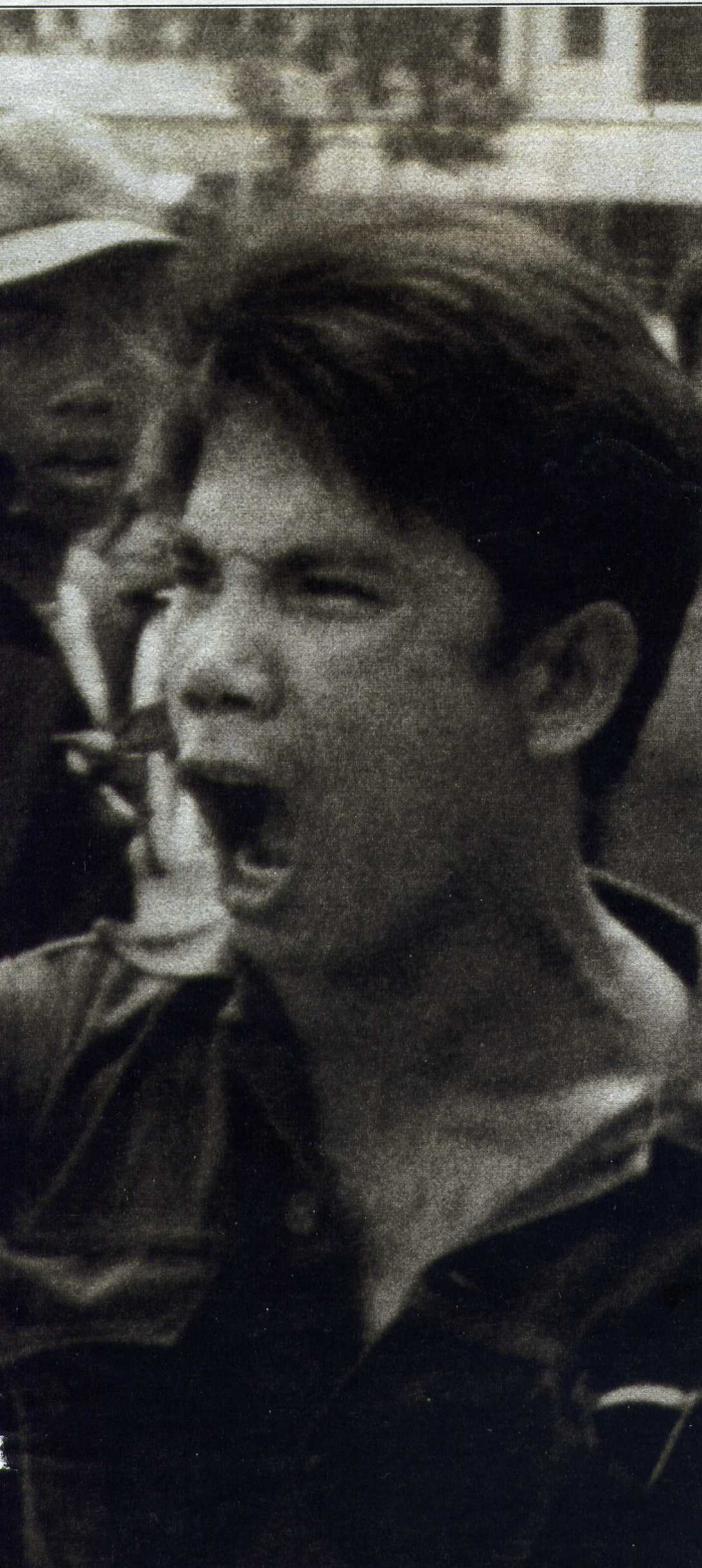


KHMER ROSSI

AFP PHOTO / TANG CHHIN SOTHY

NON C'È PACE SENZA GIUSTIZIA *Un khmer rosso a Phnom Penh il 17 aprile 1975, mentre la capitale sta cadendo nelle mani delle forze comuniste. Qui sopra, il comandante Duch in tribunale il 20 novembre 2007.*

Sotto processo



CAMBOGIA Alla sbarra i responsabili dello sterminio di 2 milioni di persone fra il 1975 e il 1979. Dal convertito al Cristianesimo all'ex capo di stato, la vera storia dei crimini commessi dagli sgherri di Pol Pot.

di FAUSTO BILOSLAVO

Quando l'avvocato del «compagno Duch» ha chiesto ai giudici la scarcerazione di uno dei carnefici del genocidio cambogiano, in nome dei diritti umani, il folto pubblico è scoppiato a ridere. Il 20 novembre, per la prima volta, Kaing Guek Eav, noto come il compagno Duch, un ex pezzo grosso dei khmer rossi, si è seduto davanti alla corte straordinaria di Phnom Penh, che giudicherà gli ultimi sopravvissuti del sanguinario regime di Pol Pot.

Ci sono voluti 28 anni per portare alla sbarra il famigerato direttore di S-21, il nome in codice dell'ex liceo di Tuol Sleng trasformato dai khmer rossi nell'anticamera dell'inferno. Altri quattro fedelissimi di Pol Pot, che fra il 1975 e il 1979 fece massacrare almeno 1 milione 700 mila persone (3 milioni secondo la corte straordinaria), sono in galera in attesa del processo che entrerà nel vivo il prossimo anno.

La giustizia per le vittime dei killing field, i campi di sterminio cambogiani, arriva troppo tardi, ma la prima udienza ha fatto notizia in tutto il mondo. In Italia, invece, è passata sotto silenzio.

Negli anni Settanta, quando i khmer rossi entrarono a Phnom Penh, grandi giornali e giornalisti li consideraro-

no veri e propri liberatori. E poi, per anni, non hanno voluto vedere gli orrendi crimini compiuti da Pol Pot e dalla sua cricca maoista (*articolo a pagina 159*).

«Sotto la sua autorità sono stati commessi assassini di massa, torture e detenzioni arbitrarie» ha detto un giudice leggendo l'accusa per crimini contro l'umanità nei confronti del compagno Duch. Il centro di interrogatori S-21, trasformato oggi in museo degli orrori di Pol Pot, ha ingoiato 14 mila persone. Durante la prima udienza sono stati descritti i barbarici metodi di tortura.

Un esempio: le fosse della morte, che venivano riempite di acqua piovana fino a far annegare i prigionieri. Le vittime venivano appese al soffitto e bastonate a morte.

Un'altra tortura usuale prevedeva di strappare le unghie dei detenuti, legati a brande di ferro. Neppure i neonati dei «nemici del popolo» venivano risparmiati. Li gettavano in aria infilzandoli con le baionette. Lo ha raccontato e descritto con un disegno Vann Nath, uno dei 12 sopravvissuti di S-21.

L'anticamera dell'inferno di Tuol Sleng è oggi un museo dove le foto delle vittime (ce ne sono 10 mila) sono schedate con un numero, ma solo poche hanno un nome e co- >

AP PHOTO/CHRISTOPH FROEHDER

28 anni dopo

blog.panorama.it/mondo



> gnome. Ci sono bambini e bambine dallo sguardo incredulo o parenti dei funzionari khmer caduti in disgrazia. Come la donna con in braccio un neonato rassegnata a sparire in uno dei killing field, dove in seguito sono affiorate migliaia di ossa e teschi del genocidio cambogiano.

Nel 1975 Pol Pot decise di riportare la Cambogia all'età della pietra abolendo religione, differenze sociali e trasferendo la popolazione dalle città ai lavori forzati nelle campagne. Bastava portare un paio di occhiali o parlare una lingua straniera per venire condannato a morte come sospetto intellettuale o imperialista.

Kaing Guek Eav, il primo imputato alla sbarra, oggi ha 66 anni, ma ai tempi del regime maoista assisteva spesso alle esecuzioni di massa nel campo di sterminio di Choeng Ek. Scoperto nel 1999 da alcuni giornalisti, si è convertito al Cristianesimo grazie a un missionario americano. Con la stampa ha ammesso le sue colpe, paragonandosi a San Paolo: «Dopo la mia esperienza di vita ho deciso di donare il mio spirito a Dio».

Il compagno Duch si è giustificato spiegando che eseguiva gli ordini trasmessi collegialmente dal comitato centrale dei khmer rossi e non solo da Pol Pot, il «fratello nu-



L'ANTICAMERA DELL'INFERNO

Il centro di detenzione e tortura di Tuol Sleng. In basso, il campo di concentramento S-21.

macellaio di Pol Pot. È deceduto dietro le sbarre nel 2006, senza rispondere dei suoi crimini.

La corte straordinaria per i crimini commessi durante la Kampuchea democratica, come era stata ribattezzata la Cambogia dai khmer rossi, è nata solo nel 2003. Dopo un estenuante braccio di ferro fra le Nazioni Unite e il governo cambogiano guidato da Hun Sen, khmer rosso della prima ora che poi disertò. Diciassette magistrati cambogiani e 13 internazionali giudicheranno i seguaci di Pol Pot ancora vivi, molti dei quali sfiorano gli ottant'anni.

L'incredibile ritardo è dovuto alla guerra civile scoppiata in Cambogia dopo l'invasione vietnamita del 1979, che spazzò via il regime di Pol Pot. Il «fratello numero 1» tornò a combattere nella boscaglia, con l'appoggio dei cinesi che odiavano i vietnamiti. E il tacito accordo degli Stati Uniti, scottati dalla disfatta di Saigon (riquadro a pagina 159).

Ancora oggi, il processo per il genocidio cambogiano non viene digerito da tanti ex khmer rossi, che si sono rifatti una verginità come alti funzionari del nuovo governo. I vecchi compagni alla sbarra potrebbero chiamarli in causa, imbarazzando il primo ministro Hun Sen.

Resta il fatto che milioni di cambogiani attendevano il processo da decenni. Chea Vannath, sopravvissuta ai campi di sterminio, oggi si batte per la riconciliazione nazionale. «È più che un sogno» dichiara l'eroina dei diritti umani. «Non avrei mai immaginato di vedere i capi dei khmer rossi alla sbarra». ●

mero 1». Per questo è stato arrestato, il 19 novembre, Khieu Samphan, 76 anni, ex capo dello stato cambogiano ai tempi del genocidio, con l'accusa di crimini di guerra e contro l'umanità.

In un libro, scritto nel 2004, ha descritto Pol Pot come «un patriota che ha dedicato la sua intera vita alla causa della giustizia sociale». Per difendersi ha ingaggiato Jacques Vergès, l'avvocato del nazista Klaus Barbie e di Carlos, il terrorista venezuelano Ramirez Sanchez.

Dietro le sbarre c'è anche Nuon Chea, conosciuto come il «fratello numero 2», il

braccio destro di Pol Pot. In attesa di processo anche la coppia Ieng Sary, ex ministro degli Esteri, e Ieng Thirith, responsabile del dicastero Affari sociali. Il primo era noto come il «fratello numero 3». La moglie ministro applicava l'idea folle di rifondare da zero la società cambogiana.

Pol Pot è scampato alla giustizia, stroncato da un apparente infarto nel 1998. Ormai abbandonato dai suoi sgherri, che cercavano di prendere le distanze per evitare di finire in galera. Uno di questi si chiamava Ta Mok, che significa nonno Mok, ma tutti lo conoscevano come il

L'incredibile ritardo

è dovuto alla guerra civile scoppiata dopo l'invasione vietnamita del 1979.



LIVIO SENIGALLIESI

Quelle foto di Epoca

CENSURE POLITICHE Nel 1976 il direttore Livio Caputo pubblicò un'esclusiva di «Paris Match». Il cdr insorse.

«Per la rivoluzione non si fanno massacri». Con questo slogan il comitato di redazione di *Epoca* contestò il primo servizio fotografico sulle atrocità compiute dai khmer rossi pubblicato in Italia. Parole che il direttore di allora Livio Caputo ha ben impresse nella memoria. Nell'aprile del 1976 aveva acquistato da *Paris Match* un servizio sul genocidio voluto da Pol Pot. «Erano fotografie drammatiche, le prime dei killing field cambogiani. Non ebbi dubbi nel pubblicarle» racconta Caputo, che dopo una vita nei giornali aderì a Forza Italia divenendo nel '94 viceministro degli



EPOCA

Massacro per la rivoluzione

Esteri. Oggi si è lasciato la politica alle spalle, ma non ha dimenticato le spine di quella direzione durata 4 mesi. «Il comitato di redazione mi accusò di aver messo in piedi un'impresa reazionaria. E un mese dopo la pubblicazione del servizio fui messo alla porta dalla Mondadori. Anche a causa di quelle foto».

> il rischio di «massicci bombardamenti aerei americani di rappresaglia sulla città».

Dai killing field, campi di sterminio, della Cambogia giungono soltanto le voci attornite dei sopravvissuti. Ma le agghiaccianti testimonianze dei profughi che dall'inizio di maggio si riversano in Thailandia sono accolte con scetticismo e sospetto da gran parte della stampa. *L'Unità* le definisce «menzogne della propaganda imperialista». Giuliano Zinco-

ne, inviato del *Corriere*, le giudica «probabilmente interessanti, probabilmente non del tutto sincere». E Terzani sottolinea che «gran parte di tutto quello che si dice e si scrive in Occidente sulla Cambogia proviene dalla Cia». Le fonti disponibili, i fuggiaschi e il dipartimento di Stato americano, sono considerate inattendibili.

Le circostanziate e tempestive denunce di padre Piero Gheddo, pubblicate su *Avvenire* e sulla rivista missionaria

Mondo e missione, cadono nel vuoto. Gli articoli di Montanelli e di Enzo Bettiza, che riferiscono confuse notizie di massacri, sono ritenuti di parte.

Nella primavera del '76, dopo mesi di assordante silenzio, le inchieste di Sydney Shenberg del *New York Times* non lasciano più dubbi. Su *Le Monde* padre François Ponchaud, grande conoscitore della Cambogia, parla di almeno 800 mila vittime. Ma la stampa di sinistra, in Italia, continua a chiudere gli occhi.

CERIMONIA FUNEBRE

La preparazione di una cerimonia per le vittime. In alto, il servizio di «Epoca».

Cambogia trasmesso la sera prima: «Si sono così accavallate cifre pazzesche, "testimonianze" unilaterali su pretesi massacri, esecuzioni sommarie, ecc. In realtà è apparso evidente lo scopo propagandistico e la volontà terroristica della trasmissione».

Per registrare una significativa inversione di tendenza bisogna aspettare, nel gennaio '77, la pubblicazione di *Cambogia anno zero* di padre Ponchaud e la recensione firmata dallo scrittore Jean Lacouture, prestigioso esponente della gauche d'Oltralpe: «Il libro può solo essere letto con vergo-

gna da quelli di noi che hanno sostenuto la causa dei khmer rossi». Sul *Corriere* è Bernardo Valli il più esplicito: «Il genocidio è stato compiuto sistematicamente contro soldati e funzionari del vecchio regime, ma anche contro la popolazione».

A sinistra regna lo sconcerto. Il *Manifesto* tace. Sulle colonne dell'*Unità* la difesa d'ufficio del regime appare meno convinta.

Mentre *Lotta continua* si lancia in una requisitoria contro Valli e Terzani, definiti «giornalisti prezzolati» che attingono informazioni da «collaborazionisti e criminali di vario tipo» e che alimentano la «campagna di diffamazione contro la Cambogia socialista» con «un cumulo di menzogne». Lo sconcerto si tramuta in sgomento quando, nel gennaio del '79, il Vietnam invade la Cambogia, rovescia Pol Pot e denuncia i suoi crimini.

Nei mesi successivi, il conflitto sino-vietnamita assesta un altro duro colpo alle vacillanti certezze della stampa comunista. E ancora una volta sono i pregiudizi ideologici a determinare le linee editoriali: se il quotidiano del Pci si schiera con il Vietnam filosovietico, sul *Manifesto* Rossana Rossanda ammonisce che «non si risponde alle provocazioni con l'aggressione tra stati socialisti». Poi, salvo rare eccezioni, sulla lontana Cambogia cala di nuovo la cortina del silenzio. ●



AP PHOTO/SAIKHALALIT

L'Unità: «Si sono così accavallate cifre pazzesche, "testimonianze" unilaterali su pretesi massacri».